

Rassegna Stampa

24/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 24 settembre 2014

SERVIZI PUBBLICI

Il Mattino	28	LA SANITÀ, LE REAZIONI TICKET, OSPEDALI E TAGLI LA SFIDA DEI SINDACATI: CONTI OK, ORA LA SVOLTA	1
Il Mattino	29	MEDICI DI FAMIGLIA, PRIMI SÌ ALLA RIVOLUZIONE	3

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	14	SITI D'INTERESSE COMUNITARIO: PROCEDURE SEMPLIFICATE	4
Italia Oggi	35	IMMOBILI DEI COMUNI IN VENDITA	5

GOVERNO LOCALE

Italia Oggi	14	PUGLIA, VENDOLA NON BADA A SPESE	6
-------------	----	----------------------------------	---

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Il Messaggero	21	VISCO: NELLA PA NECESSARIA PIÙ LEGALITÀ, SUBITO MISURE	7
---------------	----	--	---

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	31	«PISTA CICLABILE, TRÉ A GIUDIZIO PER TRUFFA E FRODE»	8
Il Mattino	31	IL REPORTAGE SLALOM TRA PALI, PONTI E RIFIUTI UN PERCORSO DA VIDEOGAME	9
Italia Oggi	35	PER COSTRUIRE NON BASTA LA PEC	10

TRIBUTI

Asfel		IL RIPARTO DI GIURISDIZIONE.	11
Italia Oggi	31	IMU-TASI, DICHIARAZIONE ALL'1/12	12
Italia Oggi	12	CONTROLLATI E PURE CONTROLLORI	13
Italia Oggi	35	RIMBORSI IMU A TEMPO SCADUTO	14
Italia Oggi	28	TASI IN PERDITA PER GLI STUDI	15
Italia Oggi	29	DIVORZI, LA TASI NON SEGUE L'IMU	16

BILANCI

Corriere Della Sera	38	VITALIZI ESAGERATI COME DIRITTI ACQUISITI	17
Il Mattino	34	LETTIERI: «UNA MANOVRA INCONGRUA CI RIVOLGEREMO ALLA CORTE DEI CONTI »	19
Il Mattino	34	BILANCIO, CASO TARIFFE OPPOSIZIONI UNITE DAL SÌ AGLI AUMENTI	20

POLITICA

Roma	7	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, TIROCINI SEMESTRALI RETRIBUITI	21
------	---	--	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	12	BRUXELLES STRIGLIA REGIONI E MINISTERI	22
Il Sole 24 Ore	9	PAGAMENTI PA A QUOTA 31 MILIARDI	23
Il Sole 24 Ore	9	LA PRIORITÀ TRASVERSALE CHIAMATA BUROCRAZIA	24

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore	23	SE SI PUO' TRIVELLARE E RISPETTARE L'AMBIENTE	25
----------------	----	---	----

La sanità, le reazioni

Ticket, ospedali e tagli la sfida dei sindacati: conti ok, ora la svolta

Pd all'attacco: l'assistenza non è garantita la maggioranza: basta accuse strumentali

Gerardo Ausiello

È battaglia tra politici e forze sociali sui problemi della sanità campana. Dopo il forum organizzato dal Mattino, a cui hanno partecipato il governatore Stefano Caldoro, manager ed esperti della materia, il dibattito s'infiamma. Lo scontro si consuma su temi cruciali per la salute, dalla possibilità di riduzione dei ticket annunciata dal presidente della Regione alla riorganizzazione della rete delle emergenze fino al caso della piccola Irene, trasferita da Napoli a Bologna per essere sottoposta a cure immediate.

Il segretario regionale del Pd, Assunta Tartaglione, parla di «emergenza sanitaria che impone una riflessione su tutto il sistema per affrontare e risolvere le gravi carenze in atto». Da qui l'annuncio della costituzione di «un pool di esperti che prepareranno valide soluzioni operative. Un gruppo di lavoro composto da medici di grande esperienza che affiancherà la proposta politica con soluzioni concrete che faranno parte del programma del prossimo candidato presidente». Al Pd replicano i fedelissimi del governatore: «Abbiamo

rimesso i conti in ordine e iniziato, con i fatti concreti, a risalire la china - spiega Gennaro Salvatore, consigliere regionale di "Caldoro presidente" - La strada è lunga ma dopo anni di difficoltà siamo nella giusta direzione. È evidente che serve il contributo della buona politica, delle forze sociali e datoriali. Ma è anche necessario individuare ed isolare, subito, i pro-

fessionisti della demagogia».

La Cgil Fp Medici, con il segretario regionale Giosuè Di Maro, non fa sconti: «Il tanto pubblicizzato risanamento dei conti è stato conseguito "sulla pelle" dei cittadini e dei lavoratori con una politica di "razionamento" caratterizzata dal blocco del turn over, dalla chiusura di servizi territoriali ed ospedalieri, dalla soppressione di 2300 posti letto, dal taglio alle retribuzioni dei lavoratori, dall'aumento di ticket e tasse». Rino Brignola, segretario regionale della Cisl Fp, riconosce a Caldoro di aver «risanato i conti» ma chiede alla Regione «uno sforzo maggiore per migliorare i livelli essenziali di assistenza ed eliminare gli sprechi che ancora si annidano nelle strutture pubbliche. E poi si risolva finalmente il

problema dei tetti di spesa, che si ripropone puntualmente ogni anno». Anna Rea, segretario generale della Uil Campania, sottolinea: «Azzerato il deficit, ora si affronti l'emergenza della mancata assistenza sanitaria. Ciò sarà possibile anche sbloccando subito il turn over, riducendo i ticket e razionalizzando la rete ospedaliera». Franco Verde, coordinatore provinciale dell'Anaa, rincara la dose: «Il decreto 49 rappresentava uno strumento programmatico per cambiare volto alla sanità campana, ma è stato applicato solo in minima parte. Così il governatore ha perso una grande occasione». Accuse, queste, respinte ai mittenti dal capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale, Gennaro Nocera: «Riconoscere le cose fatte, il risanamento dei conti e il migliora-

mento delle prestazioni e dei livelli essenziali di assistenza, è solo questione di onestà intellettuale. Della quale, mi pare, c'è sempre chi difetta». E il deputato Raffaele Calabrò aggiunge: «Sulla vicenda di Irene sono dovrose alcune precisazioni. È un dato di fatto che il Monaldi sia tra le migliori cardiocirurgie pediatriche in Italia. Tuttavia i sanitari hanno valutato l'opportunità, nell'interesse esclusivo della piccola, di trasferirla in una struttura che effettua trapianti anche su bambini molto piccoli». Fa discutere anche l'ipotesi di riorganizzazione della rete delle emergenze con un maggiore coordinamento tra Cardarelli, Monaldi e Policlinico federiciano. Per Gianantonio Nappi, primario del reparto di cardiocirurgia del Monaldi, «lodevole è l'iniziativa di potenziare i servizi di emergenza. È auspicabile, però, che in tale riorganizzazione si crei un tavolo di lavoro che coinvolga i responsabili dei centri cardiocirurgici presenti sul territorio». Quanto al discusso caso del paziente cardiopatico che in pieno agosto ha rischiato il trasferimento a Potenza ed è stato poi portato in extremis a Salerno, Nappi chiarisce: «La mia unità operativa complessa non è mai stata chiusa ad agosto tant'è che sono stati eseguiti 31 interventi. Ciò è stato possibile grazie all'intensa collaborazione di tutto il personale medico e paramedico. La manutenzione dei condizionatori d'aria, obbligatoria per legge, è stata programmata prevedendo l'utilizzo, nei giorni destinati ai lavori nella divisione dame diretta, della camera operatoria e della terapia intensiva della cardiocirurgia pediatrica. La mancata disponibilità alla richie-

sta del 118 fu dovuta proprio al fatto
che entrambe le camere operatorie
erano in piena attività».

Lo scenario

Medici di famiglia, primi sì alla rivoluzione

Studi aperti giorno e notte? Rappresentanti favorevoli: «Ma non si spezzi il rapporto con il paziente»

Maria Pirro

«Il mio medico di base è tenuto per contratto a garantire 2 ore al giorno la sua presenza in studio per le visite ambulatoriali, dal lunedì al venerdì, ma deve essere reperibile dalle 8 del mattino alle 8 di sera per le visite a domicilio, compreso il sabato mattina, esclusi i festivi e i giorni in cui c'è la guardia medica. E la risposta è scontata: "Prendi una tachipirina e poi vai al pronto soccorso". Quanto ci costa?». Internet è il termometro popolare che scotta: registra la febbre di reazioni convulse, alla domanda crescente di assistenza ai tempi della crisi. In Campania la riorganizzazione della rete è necessaria per affrontare mille emergenze quotidiane. Lo dimostrano i dati di affluenza al Cardarelli: un paziente ogni due minuti in arrivo nell'estate appena archiviata. Lo afferma il governatore Stefano Caldoro, che punta a creare 250-300 centri di cure primarie, aperti anche nella notte e agire indirettamente sulla cronica questione delle barelle. Il giorno dopo il forum al Mattino, i rappresentanti della categoria annuiscono e spiegano. «Siamo pronti a partire con un progetto sperimentale a Bagnoli, dove sarebbe più facile monitorare i risultati visto che è un quartiere chiuso con un preciso ospedale di riferimento» dice Silvestro Scotti, vicesegretario nazionale della Fimmg, che ricorda la proposta già presentata all'allora assessore alla sanità, Mario Santangelo. Con l'adesione del 70% dei colleghi nella zona. «Ci sono le condizioni per rendere più efficiente la risposta alle richieste di assistenza, una migliore distribuzione dei carichi di lavoro e più occupazione. Il cambiamento è indispensabile».

Un'altra struttura, chiamata a fare da filtro e limitare la corsa in ospedale, potrebbe aprire al Loreto Crispi nel giro di 5 mesi: è prevista nei piani dell'Asl. Questi i nodi da sciogliere.

Paghe e orari

Meglio partire dai numeri. Secondo i dati della Regione, si contano 4800 medici di famiglia in servizio in Campania, di cui un migliaio a Napoli. Ognuno assiste, in media, 1150 cittadini, il massimo è 1500. Quanto guadagnano? Fino a 7.000 euro lordi al mese, tra le diverse voci del contratto. Per ogni paziente ricevono 4,5 euro da cui detrarre chiaramente tasse e costi gestionali. Ambulatori aperti tre volte a settimana, la mattina, e due volte, il pomeriggio. «In orari che spesso non vengono incontro alle esigenze di quanti lavorano e non possono aspettare a lungo il proprio turno» dice Nando Iavarone, segretario regionale di Cittadinanzattiva. «Quasi tutti i medici di famiglia hanno lo studio chiuso il sabato, nei giorni festivi e prefestivi subentra la guardia medica che però non può prescrivere tutti i farmaci e spesso rimanda al 118» aggiunge Antonio Gambacorta, coordinatore del Tribunale per i diritti del malato in Campania, che aggiunge: «Ci arrivano lamentele perché il medico non va a casa e, per prestazioni come fleboclisi e meditazioni, dirotta le richieste dei pazienti sul territorio o a un infermiere privato».

I centri di cure primarie

Il rapporto «Meno sanità per tutti, la riforma strisciante» affronta anche la questione dei centri di cure primarie ancora da realizzare, perché il 23,6% di «sos» raccolti da Cittadinanzattiva riguarda l'assistenza di base. I moti-

vi? «Carenza di informazione e orientamento da parte dei medici di famiglia, dei pediatri di libera scelta e della guardia medica. Stupisce questo poiché queste figure rappresentano per le persone il primo punto d'accesso alla sanità». Segue la richiesta: «I cittadini hanno bisogno di assistenza sul territorio h24, 7 giorni su 7, a partire dai medici di famiglia, e non vedersi invece costretti a ricorrere all'ospedale (unico punto di riferimento stabile)». «Se tale organizzazione non è ancora stata realizzata è un problema politico e non della categoria dei medici di famiglia» replica Giuseppe Tortora, vicesegretario del Sumai medicina generale. Saverio Annunziata, dirigente dello stesso sindacato, però avvisa: «Dobbiamo rifuggire dall'errore di creare delle strutture fotocopia e salvaguardare le peculiarità gradite all'utenza come la distribuzione capillare degli studi e il rapporto fiduciario tra medico e paziente». Pina Tommasielli, ex assessore comunale e medico di famiglia della Fimmg, aggiunge: «Siamo i "portinai" dell'assistenza e abbiamo contribuito con un risparmio di 7 milioni al pareggio di bilancio sanitario. Per evitare l'ingorgo che c'è nel pronto soccorso, occorre investire nella medicina sul territorio».

Risposte? «Sono in corso gli studi di stabilità per realizzare il progetto» afferma il manager dell'Asl Napoli 1 Centro, Ernesto Esposito, che annuncia: «Riorganizzazione degli spazi al via a gennaio per fare in modo che i medici possano trasferirsi al Loreto Crispi entro febbraio. A Bagnoli, invece, è possibile avviare una ricognizione per individuare una struttura comunale o statale, idonea a realizzare un centro sanitario polifunzionale».

Siti d'interesse comunitario: procedure semplificate

ROMA.

In Italia ci sono circa duemila siti di interesse comunitario (Sic) contro i 400 francesi: si tratta di aree che, in virtù del "bollino" comunitario, ottengono procedure autorizzative rafforzate per frenare non solo gli interventi di costruzione, ma anche quelli più leggeri di manutenzione straordinaria o di piccola edilizia. Non solo: la competenza per le autorizzazioni nei Sic sono prevalentemente di competenza delle province (su delega delle Regioni) che, anche per le condizioni istituzionali in cui si trovano, hanno tempi lunghissimi (anche anni) per la decisione. Ora un emendamento allo sblocca-Italia, condiviso dai sindaci dell'Anci e dai costruttori dell'Ance, propone di trasferire la competenza ai comuni, salvo che le Regioni decidano di tenerla per sé. Questo trasferimento di competenza riguarderebbe soltanto gli interventi minori di manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia (anche con incrementi volumetrici o di superfici coperte inferiori al 20% rispetto all'esistente), realizzazione di pertinenze e volumi tecnici. La competenza per l'approvazione dei piani resta invece direttamente alle Regioni, considerando il maggiore impatto ambientale. L'emendamento pone inoltre un termine di 60 giorni per pronunciarsi.

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nota Anci: anche gli enti locali possono partecipare al programma di dismissione

Immobili dei comuni in vendita

Il Demanio potrà cedere i beni non più funzionali

DI FRANCESCO CERISANO

Immobili dei comuni in vendita. Anche i municipi possono partecipare al programma straordinario di cessione di asset immobiliari pubblici rilanciato dalla legge di stabilità 2014 che dalle dismissioni si aspetta introiti non inferiori a 500 milioni di euro l'anno per il triennio 2014-2016. A chiarirlo è l'Anci che in una nota tecnica ha voluto richiamare l'attenzione delle amministrazioni locali sull'opportunità di cogliere la chance offerta dal comma 391 della legge 147/2013. L'esten-

sione agli enti territoriali della possibilità di aderire al programma straordinario di cessione è stabilita dal decreto legge 30 novembre 2013 n.133 (il cosiddetto dl Imu che l'anno scorso cancellò la seconda rata dell'imposta municipale). Alla base dell'operazione di dismissione, «obiettivi di finanza pubblica» (fare cassa per abbattere il debito) ma anche ambientali («prevenire nuove urbanizzazioni e ridurre il consumo di suolo»).

Gli enti interessati dovranno individuare con delibera consiliare i beni da dismettere. Nella stessa delibera dovrà

essere conferito mandato al ministero dell'economia per inserire la lista degli immobili da cedere nel decreto dirigenziale che ne dovrà autorizzare il trasferimento.

Potranno essere alienati a titolo oneroso beni ad uso prevalentemente abitativo che l'ente ritenga non strumentali all'esercizio delle proprie funzioni istituzionali. Il dl 133 vieta l'alienazione di immobili a società la cui struttura non consenta l'identificazione delle persone fisiche o giuridiche che ne detengono la proprietà.

Per questo genere di operazioni, dunque, non potranno

essere utilizzate società anonime con sede all'estero e un eventuale atto di trasferimento a società di questo tipo sarà nullo.

Sarà l'Agenzia del demanio a vendere, con trattativa privata, gli immobili per i quali sia stata espressamente autorizzata con decreto del Mef. Dalla trattativa privata dovranno essere esclusi i soggetti che siano stati condannati, con sentenza irrevocabile, per reati fiscali o tributari.

Le amministrazioni cedenti, chiarisce l'Anci, saranno esonerate dall'obbligo di rendere le dichiarazioni urbanistiche

richieste dalla legge per la validità degli atti e dall'obbligo di allegare il certificato di destinazione urbanistica contenente le prescrizioni riguardanti le aree interessate dal trasferimento.

Nessuna indicazione invece sulle modalità di determinazione del valore dell'immobile oggetto di dismissione.

Il governatore ricorre al fondo di riserva per dare soldi ai pugliesi sparsi nel mondo

Puglia, Vendola non bada a spese

Ok dalla Regione a 1752 nuove assunzioni nella sanità

DI GIOVANNI BUCCHI

Nel suo ultimo anno da presidente della Regione Puglia, dopo ben due lustri trascorsi su quella poltrona, **Nichi Vendola** vuole lasciare un bel ricordo di sé. E quale modo migliore per farlo se non quello di elargire contributi pubblici a destra e a manca e ingrossare le fila dei dipendenti delle aziende sanitarie? E quale periodo migliore per farlo se non quello che precede le primarie del centrosinistra per scegliere il candidato governatore alle regionali del 2015, dove il governatore uscente e leader di Sel sostiene il senatore del suo partito, **Dario Stefano**? Ecco quindi che dal cilindro della Giunta regionale vendoliana in un sol giorno (mercoledì 6 agosto scorso, quando l'attenzione sull'attività politico-istituzionale scemava a vista d'occhio in vista delle vacanze) sono spuntate tre delibere sfornate per accontentare le numerose e variegaste istanze arrivate da più parti e da più soggetti ma con una caratteristica che le accomunava tutte: la richiesta di soldi pubblici.

Per prima cosa, Vendola e i suoi assessori - giusto una settimana dopo aver fatto approvare in consiglio regionale una manovra di bilancio per assestare i conti «in diminuzione dello stanziamento in relazione a diversi capitoli di spesa», come recita il provvedimento del 29 luglio - hanno deciso di andare a pescare nel fondo di riserva della Regione quel milione e 300mila euro che pochi giorni prima avevano dovuto tagliare per contenere la spesa pubblica. E così, da quei capitoli di bilancio dedicati solo ed esclusivamente a uscite di denaro pubblico che presentino caratteri di «imprescindibilità, impro-

rogabilità e imprevedibilità» (come recita l'art. 50 della legge regionale 28/2001 che regola l'utilizzo del fondo di riserva), la Giunta regionale è andata a reperire - tra le altre cose - oltre mezzo milione per il Fondo unico regionale dello spettacolo, 90mila euro per la partecipazione a fiere ed esposizioni, 30mila euro per interventi a sostegno delle iniziative per la pace e, ciliegina sulla torta, 45mila euro a favore dei pugliesi nel mondo.

Tutti interventi, a quanto pare, ritenuti imprescindibili e imprevedibili. I finanziamenti erogati in un sol giorno dalla Regione non sono però finiti qui. D'altronde, la sensibilità ai temi dell'immigrazione clandestina e dell'accoglienza ai rifugiati politici è da sempre un fiore all'occhiello nell'impegno politico e istituzionale del presidente Vendola. Come dimostra lo stanziamento di 50mila euro al Comune di Nardò in provincia di Lecce - lo stesso finito nel polverone perché la stessa Regione blocca il progetto di un resort da 70 milioni di euro tra gli ulivi -, il cui sindaco ha chiesto una mano per allestire il campo di accoglienza degli immigrati che lavorano in estate come braccianti agricoli nella raccolta di angurie e pomodori e vivono in baracche improvvisate nelle campagne con evidenti problemi sotto il profilo igienico-sanitario.

Dopo pugliesi sparsi in giro per il mondo e gli immigrati che lavorano nei campi, passando per il teatro, la Regione Puglia non si è però dimenticata dei suoi cittadini e in particolare della sanità. E così, sulla base delle richieste giunte dalle varie Aziende sanitarie del territorio, sempre il 6 agosto, prima di andare tutti in ferie, è arrivato anche il via

libera all'assunzione di ben 1752 persone nella sanità pubblica pugliese nel corso del biennio 2014-15, per una spesa complessiva ipotizzata di circa 122 milioni di euro. Una decisione, questa, resa possibile dal contenimento nella spesa del personale sanitario da parte delle Aziende negli ultimi anni e dalle cessazioni di attività di molti dipendenti, un mix capace di liberare un gruzzoletto di oltre 230 milioni di euro, buona parte dei quali subito reinvestiti in una raffica di assunzioni nel pubblico impiego.

— © Riproduzione riservata — ■

Visco: nella Pa necessaria più legalità, subito misure

L'INTERVENTO

ROMA «In Italia gli interventi più urgenti sono quelli per salvaguardare la legalità e l'efficienza nella Pa». Ignazio Visco torna su temi già sviluppati in più di una circostanza invitando la politica a realizzare riforme ormai «ineludibili». Il governatore è intervenuto allo strategic forum Iea-Isi spiegando che la difesa della legalità «deve essere vista come parte di una riflessione ad ampio raggio sul funzionamento dell'economia». E per rafforzare il concetto, Visco ha richiamato un suo precedente appello già contenuto nelle ultime considerazioni finali. All'assemblea degli azionisti della Banca d'Italia il governatore aveva detto che «la corruzione distorce il comportamento degli agenti economici e riduce l'efficienza dell'azione di governo restringendo gli investimenti produttivi». Quanto alle scelte di politica monetaria, il numero uno di Palazzo Koch ha spiegato che la strategia resterà accomodante avvertendo tuttavia che questa linea «da sola non basta». Visco ha indicato nell'economia reale la sfida di maggiore impegno in quanto «deve essere invertito il calo degli investimenti pubblici». Dal numero uno di Bankitalia sono arrivate parole preoccupate sulla situazione del lavoro ricordando che «negli ultimi anni c'è stato un drammatico aumento della disoccupazione». A supporto, Visco ha ricordato i dati Eurostat secondo i quali che nell'area Ue il tasso dei senza lavoro a luglio era dell'11,5% mentre in Italia «è più che raddoppiato rispetto al 2007».

M.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città, l'inchiesta

«Pista ciclabile, tre a giudizio per truffa e frode»

I pm chiedono il processo per i dirigenti del Comune: «A rischio bici, auto e pedoni»

Leandro Del Gaudio

Dovranno difendersi da una sfilza di accuse, per aver dato il via libera a una delle opere urbane più discusse negli ultimi anni: la pista ciclabile. O meglio: la famigerata pista ciclabile, a giudicare dalla ridda di voci - tra sostenitori e contrari - provocata da quel tratto di strada riservato agli amanti delle due ruote in città.

Pochi giorni fa - ormai la notizia è ufficiale - la Procura ha chiesto il rinvio a giudizio di tre dirigenti del Comune e del titolare della ditta che ha creato la pista, sulla scorta di un doppio ragionamento: così com'è, l'opera non va bene. Anzi: «È pericolosa per loro (quelli in sella con caschi e completini da Pantani); per i pedoni (spesso disorientati dallo sfrecciare delle biciclette); e per gli autisti di mezzi a motore (costretti a districarsi in zone promiscue, cioè ibride, tra appassionati delle due ruote, auto e scooter); la pista ciclabile, così com'è non rispetta il progetto iniziale, tanto da rappresentare un'opera incompleta - dicono gli inquirenti -, un fatto irrealizzato.

Detto con le parole dei pm, si ipotizzano i reati di omesso collocamento di segnali, di attentato alla sicurezza dei trasporti, falsità ideologica, ma anche di frode in pubbliche forniture e truffa. Accuse per le quali, a vario titolo, la Procura chiede il processo a carico di Vincenzo Fusco, direttore dei lavori legati al progetto mobilità ciclistica dell'assessorato Ambiente; di Simona Fontana, funzionario comunale e collaudatore del progetto; di Luigi Ugramin, dirigente del servizio parchi del comune di Napoli; e a carico dell'imprenditore Umberto Ianniello, della Ianniello costruzioni, che ha realizzato i lavori del perimetro finito sotto i riflettori. Inchiesta condotta dal pool guidato dal procuratore aggiunto Nunzio Fragliasso, al termine degli accertamenti condotti dal nucleo investigativo della polizia municipale, chiaro il ragionamento: l'opera risulta incompleta, dal momento che in alcuni punti la pista risulta pericolosa (per mancanza di segnalazioni adeguate, ad esempio) e i collaudi finali certificarono - nell'ottica dell'accusa - uno stato di funzionalità ritenuto invece in-

sistente; in questo modo, sarebbe stata favorita la ditta che ha realizzato i lavori, in uno scenario che spinge gli inquirenti a ipotizzare le accuse di frode e di truffa. Un lavoro costato oltre ottocentomila euro, il pm chiede il processo. Sull'altro versante, tutti e quattro gli indagati potranno replicare alle accuse una volta dinanzi a un giudice. Ma entriamo nel merito delle accuse, a proposito ad esempio dello scenario di Chiaia, con un focus tra piazza Vittoria e piazza dei Martiri, dove «non era stato realizzato il tratto previsto che doveva percorrere vico secondo Alabardieri e via Filangieri da piazzetta Rodinò a via Chiaia e non erano state rimosse le fioriere esistenti in piazza dei Martiri, per consentire il traffico delle biciclette». Stesso discorso per altri punti della città, dove la mancanza di segnalazioni adeguate metterebbe a rischio la sicurezza pubblica. C'è uno zoom su alcuni tratti di via Santa Lucia o di via Toledo, su viale Kennedy o sulla zona di piazzale Tecchio, o come a proposito delle zone in cui il tracciato riservato agli atleti cade nelle vicinanze di stazionamento di taxi o nelle aree cosiddette ibride. Ma cosa avrebbero dovuto fare dirigenti e collaudatori? Qualche esempio emerge dalle accuse relative alle ipotesi di falso ideologico: in sede di consegna del progetto, gli indagati «avrebbero omesso di dichiarare che non erano stati apposti lungo il tratto di percorso ciclabile elementi di arredo urbano, segnaletica che pure era stata prevista nel progetto esecutivo, come colonnine dissuasori in rame, pannelli integrativi di distanza, segnali di preavviso parcheggio, dissuasori in grado di selezionare l'ingresso dei motocicli, ma anche panchine con lo schienale o semplici portabiciclette». Insomma, sarà un giudice a stabilire la normalità e la funzionalità di quel tratto di strada concesso ai ciclisti e da sempre al centro del confronto tra favorevoli e contrari.

Il reportage

Slalom tra pali, ponti e rifiuti un percorso da videogame

Da Bagnoli al Lungomare dieci chilometri a ostacoli

Il viaggio

Il progetto originario puntava ad estendere il tracciato fino a San Giovanni a Teduccio

Davide Cerbone

«La pista ciclabile più grande del Mezzogiorno». Così nel 2011 il sindaco Luigi de Magistris annunciava quel sentiero urbano che doveva congiungere l'Est e l'Ovest della città. Un nastro rosso, anzi verde, steso tra i quartieri operai di Bagnoli e San Giovanni come un inno alla metropoli ecosostenibile. Al momento di fare i conti con la realtà, però, le ambizioni prima e la pista subito dopo si sono ridimensionate, e i toni trionfalistici hanno spesso impattato contro il muro del paradosso. I «venti chilometri da Bagnoli all'area orientale, passando per piazza Plebiscito», con la rinuncia al tratto Est, si sono di fatto dimezzati, e se sul lungomare il percorso scivola via liscio, complice l'incanto del Golfo, in diversi punti deve misurarsi con gli impedimenti più disparati: pali della luce, piloni, ponti e - se va male - rifiuti.

In via Nuova Agnano, all'altezza del cinema La Perla, il malcapitato ciclista finisce dritto contro il ponte della metro, mentre a viale Kennedy, Fuorigrotta, deve attraversare un distributore di benzina facendosi beneficiario di una tacita servitù di passaggio. Pochi metri più avanti, all'altezza dell'ingresso secondario della Mostra d'Oltremare, ecco un altro intralcio: i senza-

”

L'orgoglio
Ma i ciclisti difendono la "loro" strada
«È bizzarra ma almeno esiste»

tetto hanno eletto a giaciglio proprio

la pista ciclabile. Morale: se pedali, devi scansare pure loro. Come in un videogame, interruzioni, deviazioni e ostacoli non negano mai l'effetto sorpresa e fanno somigliare l'itinerario più ad un percorso di sopravvivenza che ad una corsia preferenziale. Col risultato che la realtà (sur)reale sopravanza quella virtuale.

In centro, dove le vie sono anguste e spesso si restringono fino a diventare vicoli, l'amministrazione ha fatto appello al celebrato estro partenopeo. Per cui, dove lo spazio non c'è, s'inventa: da un giorno all'altro, un esercito di omini bianchi in bicicletta ha popolato marciapiedi e strade del cuore di Napoli. Quella segnaletica orizzontale che sembrava fare il verso a Clet, l'artista di strada che usa come tela i segnali stradali, voleva dire una cosa: d'ora in poi, cari pedoni, questo pezzo di città dovete spartirvelo con i ciclisti. Costretti, a loro volta, ad uno slalom che eleva il coefficiente di difficoltà di questo trekking metropolitano a livelli olimpici.

Schiacciati tra l'anarchia e la fantasia, insomma, i napoletani l'arte di arrangiarsi devono portarsela a spasso pure su due ruote. In molti, allora, per scacciare la delusione sono montati in sella all'ironia e hanno postato sui social collezioni di foto e video a testimoniare questo campionario dell'assurdo. Altri si sono cimentati in un rapido inventario delle priorità e hanno fatto notare che nella città in cui quando piove «si aprono più buche che ombrelli» la pista ciclabile lambisce in molti punti le voragini che funestano il manto stradale.

Eppure, un incremento dei ciclisti in città c'è stato. «Dal 2006 vado al lavoro in bici», racconta Alfredo Bellini, che abita al Vomero e lavora a San Giovanni a Teduccio. Dove? In un'azienda di trasporti pubblici. «I collegamenti insufficienti mi costringevano a prendere l'auto e tornavo a casa stressato. Allora, tra l'ilarità dei colleghi, ho deciso di provare: quelli

che andavano in bici a Napoli si contavano sul palmo di una mano, ma non ho più smesso». La soddisfazione è stata tale da indurlo a fondare un magazine online, Bicizen.it, per promuovere l'uso della bicicletta in ambito urbano. «La nostra pista ciclabile è molto criticata, ha delle problematiche e in certi casi è certamente bizzarra, ma mi sento di difenderla». Anche Luigi e Fabiana, che girano per piazza Borsa a bordo di due modelli a pedalata assistita, sono benvenuti: «Almeno la pista c'è, ed è una rivoluzione per la qualità della vita. Certo, serve più civiltà: in molti punti è sporca, in altri casi è ostruita. L'altro giorno a via Toledo erano addirittura i vigili urbani ad occuparla». Mario, che invece scala su due ruote la salita di via Sant'Anna de' Lombardi, è avvilito: «L'hanno fatta tanto per fare, è una presa in giro», si lamenta.

C'è una cosa, tuttavia, che mette tutti d'accordo: è nel punto di congiunzione tra il centro e l'area Ovest che le cose vanno peggio. «Tra il cantiere della metro sul lato di Mergellina, le auto in sosta vietata all'uscita e il passaggio sul marciapiede, superare la galleria di Piedigrotta è un'avventura - racconta Jerry mentre imbocca via Mezzocannone -. La corsia dedicata a noi ciclisti, poi, spesso piena di rifiuti pericolosi come bottiglie e lattine, viene regolarmente invasa dagli scooter». La replica è dietro l'angolo: tra i ciclisti, non si sa se più con sprezzo delle regole o del pericolo, c'è infatti chi sfida i sensi di marcia. «Non hanno targa, quindi non possono essere multati», s'infuria un motociclista che ne ha appena scansato uno in corso Umberto. Perché anche le due ruote, sia chiaro, non sono tutte uguali.

”

Le critiche
Il motociclista si lamenta: violano i sensi di marcia e non sono multati

Per costruire non basta la Pec

Galeotta fu la Pec: il messaggio incompleto di posta elettronica certificata mandato dal tecnico di fiducia fa sfumare per la società committente l'opportunità di ottenere il permesso di costruire con le premialità del decreto sviluppo. Il punto è che il silenzio-assenso del comune non può formarsi quando all'e-mail con valore legale non sono allegati l'atto di conferimento dell'incarico al professionista e la copia del documento di identità della società richiedente: valgono i principi dell'autoresponsabilità e dell'autocertificazione e senza le carte che diano certezze sulla provenienza, le dichiarazioni contenute nel messaggio di posta elettronica non hanno valore. È quanto emerge dalla sentenza 347/14, pubblicata dalla prima sezione del Tar Pescara.

Niente da fare, dunque, per l'azienda, anche se il comune ha fatto di tutto per «boicottare» il ricorso al digitale, facendosi mandare tutti i documenti in formato cartaceo per «l'impossibilità» di gestire il materiale in formato elettronico. In effetti si scopre che la Pec spedita dal tecnico è insufficiente: intendiamoci, il permesso di costruire ben può essere richiesto con l'e-mail col «bollino blu», ma servono riferimenti certi sui soggetti in campo. Altrimenti fa bene l'ente a disporre l'archiviazione della pratica, come in questo caso.

+L'azienda dovrà probabilmente rivalersi sul tecnico: l'atto non risulta in grado di dispiegare gli effetti di certificazione previsti perché manca una forma essenziale prescritta dalla legge e non sanabile in altro modo. Il silenzio-assenso, spiegano i giudici, non può infatti formarsi senza la documentazione completa prescritta dalle norme in materia per il rilascio del titolo edilizio: l'eventuale inerzia della p.a. nel provvedere non può far guadagnare agli interessati un risultato che non potrebbero mai conseguire con un provvedimento espresso. Il professionista, fra l'altro, manca di apporre la sua firma digitale su alcuni atti.

Dario Ferrara

Il riparto di giurisdizione.



Il TAR Veneto, sezione II, con la sentenza breve n. 1197 depositata in data 11 settembre 2014, dichiara l'insussistenza della giurisdizione amministrativa (in favore di quella del giudice ordinario) in un contenzioso avente ad oggetto i provvedimenti con i quali il Sindaco ha trattenuto in capo alla propria persona le funzioni di responsabile di servizio, ai sensi dell'art. 53, comma 23, della legge 388/2000; ovviamente, con ciò non riconfermando l'incarico di posizione organizzativa al precedente titolare, anche invitato a predisporre gli atti per la successiva sottoscrizione da parte del Sindaco medesimo.

Il Tribunale esamina le regole sul riparto di giurisdizione nel rapporto di pubblico impiego contrattualizzato e ribadisce, tra l'altro, che la giurisdizione (amministrativa) va riconosciuta per il caso di contestazione di provvedimenti di organizzazione perchè connessi a posizioni di interesse legittimo va, invece, declinata per quelli incidenti su situazioni giuridiche soggettive integrate nel rapporto di lavoro e da ricondurre quindi alla giurisdizione ordinaria.

NON PROFIT

Imu-Tasi, dichiarazione all'1/12

DI ILARIA ACCARDI

Slitta al 1° dicembre il termine entro il quale gli enti non commerciali devono presentare il modello di dichiarazione che vale sia per l'Imu (Imposta municipale propria) che per la Tasi (Tassa sui servizi indivisibili), relativa agli anni 2012 e 2013, per gli immobili degli enti non commerciali.

Come anticipato su *ItaliaOggi* del 18 settembre scorso, è stato firmato dal direttore generale delle finanze del dipartimento delle finanze il decreto ministeriale 23 settembre 2014 con il quale viene rinviato al 30 novembre il termine per la trasmissione telematica dei dati relativi al modello di dichiarazione «Imu Tasi Enc», fissato al 30 settembre dall'art. 5, comma 2, del decreto del ministro dell'economia e delle finanze 26 giugno 2014 con il quale è stato approvato il modello di dichiarazione. In sostanza, essendo 30 novembre domenica, l'adempimento slitta a sua volta al prossimo 1° dicembre.

Il decreto in esame allenta la morsa degli adempimenti per gli operatori del settore e come detto rinvia tutto al 1° dicembre prossimo. Si ricorda, infatti, che:

- la presentazione della dichiarazione, a differenza della normale dichiarazione Imu, deve avvenire, come prescrive il comma 719 dell'art. 1 della legge n. 147 del 2013, esclusivamente in via telematica. Detta

norma ha anche stabilito che con le stesse modalità ed entro lo stesso termine previsto per la dichiarazione per l'anno 2013 deve essere presentata anche la dichiarazione per l'anno 2012;

- è questa la prima dichiarazione per gli enti non commerciali ed è relativa agli anni 2012 e 2013 per la quale l'art. 5, comma 1, del decreto ministeriale 4 agosto 2014 ha previsto una scadenza ad hoc, mentre a regime deve essere presentata entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello in cui il possesso degli immobili ha avuto inizio o sono intervenute variazioni rilevanti ai fini della determinazione dell'imposta.

— © Riproduzione riservata — ■

Gli amministratori che stabiliscono la Tasi, poi possono approvarla a livello regionale

Controllati e pure controllori

Fanno dei piani finanziari approvati poi da loro stessi

DI CESARE MAFFI

L'ente territorialmente superiore controlla l'ente inferiore. Dall'istituzione delle regioni in poi, il fenomeno si è esteso, con palesi incongruenze, determinate sovente dai rapporti politici esistenti fra ente controllante ed ente controllato. Specie per gli strumenti urbanistici la dialettica rischia di mutarsi in puro scontro fra maggioranze politiche conflittuali o, all'opposto, si azzerà per convergenze di partito.

Quando, poi, controllori e controllati s'identificano perfino fisicamente, si comprende bene quanto il sistema sia sbagliato.

Guardiamo ai servizi pubblici ambientali e, in particolare, all'organizzazione territoriale sia del servizio idrico integrato sia del servizio di gestione dei rifiuti urbani, secondo una specifica disciplina dell'Emilia-Romagna (legge regionale n. 23 del 2011). Per amministrare tali servizi è istituita un'agenzia territoriale per i servizi idrici e i rifiuti, Atersir in sigla, che agisce su «due livelli»: il primo riferito all'intero ambito territoriale, il secondo al livello provinciale.

Le funzioni del livello superiore sono svolte da un «consiglio d'ambito», costituito di sindaci e presidenti provinciali o amministratori loro delegati permanenti.

Prendiamo il caso del servizio di gestione dei rifiuti. Il consiglio d'ambito approva i piani finanziari dei comuni appartenenti alle diverse province.

Questi piani hanno una conseguenza non secondaria per i contribuenti, posto che ne deriva la determinazione della Tari. La tassa sui rifiuti, infatti, deve co-

prire integralmente i costi, proprio sulla base del piano finanziario.

Al consiglio d'ambito arrivano i piani finanziari, approvati prima dai consigli locali.

Attenzione: i consigli locali sono anch'essi formati da sindaci e amministratori.

Per farla breve, quindi, nel secondo livello gli amministratori esprimono parere favorevole al piano finanziario, che viene poi approvato dagli amministratori del primo livello.

Il consiglio d'ambito regionale dell'Atersir è composto di nove consiglieri, uno per ciascuna provincia: cinque sindaci, due presidenti provinciali e due assessori comunali. Ergo, l'amministrazione che presenta il piano finanziario è la stessa amministrazione che poi l'approva.

Può anche esserci coincidenza fisica: lo stesso presidente, lo stesso sindaco, lo stesso assessore può far parte contemporaneamente dei due organismi.

Attuale presidente dell'Atersir è il sindaco di Bologna, **Virginio Merola**. Riesce difficile immaginare che l'Atersir abbia da ridire su atti provenienti dal Comune di Bologna.

Non esiste garanzia per il contribuente sulla correttezza del piano finanziario.

In tal modo chi paga la Tari, proprietario di casa o inquilino che egli sia, deve subire la beffa di vedere che il proprio sindaco presenta, in una veste, il piano che servirà per tassarlo e, in un'altra veste, approva lo stesso piano.

Il contribuente rimane così in balia di decisioni assunte da chi dovrebbe poi operare il controllo sulle medesime decisioni.

— © Riproduzione riservata — ■

Rimborsi Imu a tempo scaduto

Al comune di Cagliari lo stato ha «regalato» oltre 2,8 milioni di rimborsi sull'Imu 2013. In teoria, l'amministrazione del capoluogo sardo dovrebbe destinarli a ridurre le imposte sul mattone di quest'anno. Ma ormai non ci sono più i tempi per farlo, visto che i bilanci sono virtualmente chiusi e le aliquote ormai immutabili. Succede anche questo nel Paese delle meraviglie della finanza locale. Per capire cosa è accaduto, occorre fare un passo indietro e richiamare quanto previsto dal dl 133/2013: si tratta del provvedimento che lo scorso anno ha cancellato quasi del tutto la seconda rata dell'Imu su alcune tipologie di immobili, in particolare sulle prime case.

Nulla da pagare per i contribuenti (tranne per quelli colpiti dalla c.d. mini Imu), ma un buco di cassa per i comuni, che lo stato ha compensato con un trasferimento a carico del proprio bilancio. L'erogazione è stata prevista in due tranches: a dicembre è stato versato un acconto da 1,7 miliardi, mentre il saldo (che complessivamente vale 348.527.350,73) è stato ripartito in questi giorni. Per distribuire le somme residue (come recita, con prosa scorrevole, l'art. 1, comma 6, del dl 133) è stata elaborata una metodologia concordata con l'Anci, «prendendo come base i dati di gettito relativi all'anno 2012 e operando una stima delle manovre effettuate dai comuni nell'anno 2013». Il successivo comma 7, inoltre, ha previsto che, qualora risultassero per alcuni comuni importi superiori a quanto ad essi spettante sulla base delle aliquote e delle detrazioni deliberate o confermate per l'anno 2013, l'eccedenza dovesse essere destinata a riduzione delle imposte comunali sugli immobili dovute per l'anno 2014. In pratica, chi ha ricevuto più del dovuto deve utilizzare il surplus per ridurre Imu e Tasi. Peccato che, da questo punto di vista, sia già arrivato il triplice fischio: la legge statale, infatti, impone di definire le aliquote entro il 30 settembre, termine ultimo per varare il bilancio di previsione.

Matteo Barbero

ItaliaOggi ha ascoltato le voci dei professionisti. Pronti a rinunciare ai clienti

Tasi in perdita per gli studi

I commercialisti e i Caf nel labirinto dei conteggi

DI CRISTINA BARTELLI
E VALERIO STROPPA

Tasi in perdita per gli studi professionali. A causa delle lungaggini dei comuni nella pubblicazione delle delibere e della difformità di aliquote e detrazioni sul territorio i conteggi per la nuova tassa sui servizi indivisibili rischiano di diventare un labirinto per commercialisti. Che in alcuni casi stanno consigliando ai clienti di rivolgersi ai Caf. L'appuntamento alla cassa del 16 ottobre si avvicina. Ancora nel pieno delle dichiarazioni dei redditi (i modelli Unico 2014 vanno trasmessi entro il 30 settembre) e con i software che non sempre riescono a recepire in tempo reale le decisioni degli enti locali, i calcoli devono essere effettuati caso per caso. E nelle strutture medio-grandi, o comunque in quelle che assistono molti clienti (i quali a loro volta possono detenere immobili in più città diverse), ciò si traduce in una mole di lavoro che non sempre può essere integralmente riaddebitata ai clienti.

«La confusione è massima», spiega a *ItaliaOggi* un commercialista che preferisce restare anonimo, «per il nostro parco clienti solo la metà dei comuni interessati ha deliberato prima del 23 maggio 2014, consentendo di fare per tempo i conteggi sulla Tasi. Una buona fetta del lavoro è ancora in stand-by. Una situazione di oneri senza onori, che ci costringerà a un tour de force nella prima metà di ottobre con rischi di errori che, in termini di sanzioni, ricadono su noi consulenti». Oltre al ritardo delle delibere, a complicare

E a Nuoro protestano: «Ricalcolate tutto»

Un debutto con polemiche, quello della Tasi. Gli errori incombenti a causa del macchinoso sistema di calcolo dell'imposta non stanno mettendo in difficoltà solo i commercialisti (si veda articolo in pagina) ma anche i cittadini. Che in molti comuni italiani stanno protestando per gli sbagli compiuti dalle amministrazioni, come nel caso dei bollettini precompilati inviati a domicilio ai contribuenti. È quanto accaduto, ad esempio, a Nuoro, dove diverse centinaia di persone si sono riunite dinanzi al comune consegnando un pacco con 450 bollette Tari e Tasi, con su scritto «In questa scatola il frutto dei vostri errori, ricalcolate tutto». Stessa storia a Trieste. «In questi giorni Esatto, società di riscossione del comune, ha inviato ai proprietari di prime case i bollettini prestampati per il pagamento della Tasi. Puntualmente, a causa di numerosi calcoli errati, sono anche fioccate le prime proteste dei triestini», ha denunciato

il portavoce del Movimento 5 Stelle in consiglio comunale Paolo Menis, al quale sono giunte numerose segnalazioni di bollettini errati, per esempio per il mancato inserimento delle detrazioni per figli e per le categorie catastali più basse. Di qui l'invito ai cittadini di verificare i conteggi prima di pagare. A Mortara, in provincia di Pavia, le difficoltà sono invece nate dall'applicativo scelto dal comune per il calcolo della Tasi. Diversi cittadini hanno riscontrato errori nel conteggio dell'imposta, tanto che l'amministrazione, per bocca dell'assessore al bilancio Fabio Farina, ha annunciato che farà una delibera a breve in modo che «se ci saranno degli errori nel pagamento della rata del 16 ottobre, potranno essere saldati con l'ultima rata di dicembre senza alcuna penalizzazione». Nei giorni scorsi un grido d'allarme era giunto anche dal sindacato dei pensionati Spi Cgil di Verona. Giuseppe Di Girolamo, segretario generale del sindacato, ha affermato che centinaia di anziani si stanno recando agli sportelli del sindacato perché «preoccupati per la Tasi, non sanno più dove sbattere la testa e temono di incorrere in sanzioni che rendano il pagamento della tassa ancor più gravoso».

Giovanni Galli

© Riproduzione riservata



una situazione paradossale per cui un'imposta di 60-70 euro costerebbe al contribuente altrettanto in calcoli. Se il mandato prevede un compenso a forfait, invece, a rimetterci è sicuramente lo studio, che impiega una notevole quantità di ore di lavoro in due tronconi (giugno e ottobre), anzi tre perché poi ci saranno i saldi a dicembre. D'altra parte modificare le condizioni contrattuali al cliente perché gli si deve far pagare un'imposta è impensabile».

L'adempimento potrebbe dunque restare parzialmente a carico dei rispettivi consulenti, seppur in maniera indiretta. Tanto che, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, alcuni studi professionali stanno consigliando ai clienti di rivolgersi, per lo specifico tema della Tasi, alla più economica assistenza dei Caf. Interpellato sulla questione da *ItaliaOggi*, il

presidente dell'ordine dei commercialisti di Milano, **Alessandro Solidoro**, ha dichiarato che «la Tasi rappresenta un passaggio forte rispetto alle nostre attività. C'è sicuramente una complessità, dovuta sia alla normativa sia alla tempistica in cui deve essere attuata. Esiste un malessere ma non tale da disintermediare l'attività di servizio rivolta ai clienti. Credo piuttosto che i dottori commercialisti che manifestano tale malcontento si fanno carico di una provocazione per l'ennesimo adempimento complesso posto in essere con un ricavo pari a zero».

Si ricorda che in più occasioni l'**Odcec di Monza-Brianza** ha mappato il costo occulto degli adempimenti fiscali, inclusi quelli che i professionisti non riescono a riaddebitare integralmente ai clienti (si veda *ItaliaOggi* del 9 agosto 2012 e del 3 aprile 2014). Ai quali sembra destinato ad aggiungersi pure il calcolo della Tasi.

Quest'ultimo «è un adempimento difficoltoso da gestire», commenta **Vincenzo Vita**, responsabile dei Caf **Cisl Lombardia**, «il numero delle delibere è elevatissimo, ma noi non ci sottraiamo all'adempimento importante per i cittadini. Abbiamo predisposto il calendario e contiamo di ultimare in questi giorni l'acquisizione dei dati per avviare il servizio che partirà dalla prossima settimana».

Si ricorda che la scadenza del prossimo 16 ottobre rappresenta il termine per versare l'acconto in quei comuni che non hanno pubblicato la delibera Tasi sul sito del Dipartimento finanze entro lo scorso 31 maggio, ma lo hanno fatto entro il 18 settembre. Nei comuni rimasti ancora senza delibera a tale data, il tributo sarà dovuto in un'unica soluzione entro il 16 dicembre, applicando l'aliquota base dell'1 per mille. Gli enti che invece avevano deliberato la Tasi entro lo scorso maggio non sono interessati dalla scadenza di ottobre: dopo l'acconto versato il 16 giugno, il saldo dovrà arrivare entro il 16 dicembre.

© Riproduzione riservata

ulteriormente la situazione subentra la varietà di aliquote, detrazioni e sconti familiari proposte da comune a comune. I **Caaf Cgil Toscana** hanno reso noto ieri in una conferenza stampa che nella stessa regione vi sono 280 modi diversi di applicare la Tasi, con uffici e call center presi d'assalto dai cittadini che necessitano di informazioni e conteggi.

Anche sul fronte dei compensi, la compliance relativa alla nuova tassa sui servizi comunali è un'attività poco remunerativa per gli studi. «Se si dovesse addebitare una consulenza a tempo per le complessità e le lungaggini, sicuramente il cliente verrebbe penalizzato», spiega **Paolo Malinverni** dello studio Malinverni-Camparini di Novara, «si rischia

La tesi (opposta) del Mef non convince perché non è ammissibile un'interpretazione analogica

Divorzi, la Tasi non segue l'Imu

Il coniuge non assegnatario paga la tassa sui servizi

DI SERGIO TROVATO

Per Tasi e Imu non valgono le stesse regole per il pagamento delle imposte sulla casa. Il coniuge non assegnatario della casa coniugale, in seguito a provvedimento di separazione o divorzio, non paga l'Imu ma è tenuto a pagare la Tasi. Quindi, se il comune in cui è ubicato l'immobile ha deliberato le aliquote entro il 10 settembre scorso, deve passare alla cassa entro il 16 ottobre per versare l'acconto della nuova imposta sui servizi indivisibili. Il coniuge assegnatario, infatti, è titolare del diritto di abitazione solo per l'Imu. Non è possibile applicare in via analogica lo stesso trattamento che viene riservato ex lege per l'imposta municipale.

Tra tanti dubbi e incertezze sull'imposta sui servizi comunali indivisibili che in questi giorni stanno segnalando i lettori di *ItaliaOggi*, uno di questi riguarda il trattamento che la legge riserva al coniuge non assegnatario dell'immobile in

seguito al provvedimento giudiziale di separazione o divorzio. Sulla questione non c'è uniformità di vedute. Il ministero dell'economia e delle finanze, nonostante l'assenza di una disposizione ad hoc, ha sostenuto con un'evidente forzatura che il coniuge non assegnatario non paga l'Imu e, per l'effetto, non è tenuto a pagare la Tasi.

La tesi ministeriale non può essere condivisa. In realtà, entrambi i coniugi sono solidalmente tenuti a versare l'imposta sui servizi indivisibili in caso di contitolarità dell'immobile. Il coniuge che occupa l'immobile, invece, è tenuto a pagare solo una quota parte del tributo, nella misura che varia dal 10 al 30% a seconda della scelta fatta dal comune con regolamento, qualora non ne sia già titolare. Nonostante Imu e Tasi abbiano in comune la stessa base imponibile e, in parte, gli stessi soggetti passivi, il

coniuge separato o divorziato non assegnatario dell'immobile, che non ha alcun obbligo per l'imposta municipale, è tenuto a pagare la Tasi per l'immobile assegnato dal giudice all'altro coniuge, nel caso in cui sia pro-

tata dalla casa assegnata al coniuge con provvedimento giudiziale. Il legislatore, in sede di conversione del dl 16/2012, con una norma a dir poco cervellottica ha posto a carico del coniuge assegnatario la titolarità dell'immobile. Nel nostro ordinamento giuridico un soggetto è titolare d'imperio di un diritto reale solo per pagare un tributo. L'articolo 4, comma 12-quinquies, del dl sulle semplificazioni fiscali (16/2012) prevede espressamente che, solo per l'Imu, l'assegnazione della casa coniugale a favore di uno dei coniugi,

disposta a seguito di provvedimento di separazione legale, annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio, «si intende in ogni caso effettuata a titolo di diritto di abitazione». Che il semplice possesso non obblighi al pagamento lo ha chiarito più volte la Cassazione (sentenza 18476/2005). Se il giudice

avesse assegnato in passato l'ex casa coniugale, il coniuge assegnatario non sarebbe stato tenuto al pagamento dell'Ici. In effetti, il giudice non ha il potere di costituire diritti reali di godimento sull'immobile. Tuttavia, si ritiene che la disposizione di legge che ha riconosciuto all'assegnatario la titolarità del diritto di abitazione non produce effetti per la Tasi. Per quest'ultimo tributo l'obbligazione è solidale e del pagamento, quindi, rispondono entrambi i coniugi se contitolari. A differenza dell'Imu, però, l'imposta sui servizi indivisibili la paga, oltre al possessore di diritto, anche l'occupante dell'immobile, nella misura che varia dal 10 al 30% stabilita con regolamento comunale. Quindi, il coniuge assegnatario è tenuto comunque a pagare una quota parte dell'imposta nella qualità di detentore dell'immobile, ma solo se non risulti comproprietario dell'unità immobiliare, in base a quanto disposto dall'articolo 1, comma 681, della legge di Stabilità (147/2013).



VITALIZI ESAGERATI COME DIRITTI ACQUISITI

di **Gian Antonio Stella**

La pagnotta d'oro Costano 170 milioni alle Regioni i privilegi di presidenti e consiglieri pensionati a 50 anni o anche prima, ma le nuove leggi per ridurre i redditi nascono con il trucco perché gli stessi soldi vengono pagati in anticipo

N

on accetto espropri». Alla richiesta di restituire parte dei (tantissimi) soldi in eccesso ricevuti come anticipo sul vitalizio, Franz Pahl, falco della Svp e presidente degli ex consiglieri regionali trentini e sudtirolesi, ha risposto alla napoletana: chi ha dato ha dato, chi ha avuto avuto. Errore o non errore, dice che ormai quello spropositato «acconto» è un diritto acquisito. E si offre di guidare lui i colleghi rivoltosi, di ricorso in ricorso. Tedeschi e italiani uniti nella lotta. Per la pagnotta. D'oro.

Non passa giorno senza che i cittadini scoprano che dietro questa o quella riforma dei vitalizi regionali, magari sbandierata come una svolta virtuosa, c'era un trucco. Ed ecco saltar fuori che nel Lazio, grazie ad un emendamento bipartisan, ci sono ancora 44 consiglieri che aspettano di aggiungersi ai 270 pensionati d'oro al compimento dei cinquant'anni. Ecco che in Sardegna l'ex presidente del consiglio Claudia Lombardo se ne va in quiescenza a 41 anni, l'età di Cameron Diaz, con 5100 euro netti al mese. E via così. Per una spesa complessiva delle Regioni di 170 milioni di euro. Così spropositata che il sottosegretario Enrico ha presentato una proposta di legge costituzionale proprio per prendere di petto questi «privilegi acquisiti».

Tra i vari scandali quello trentino-sudtirolese è particolarmente offensivo. Perché a rivendicare il proprio diritto acquisito è anche chi, due anni fa, faceva parte della larga maggioranza che votò la legge che donava a tutti la sontuosa prebenda. Un esempio? Mauro Delladio, che in base alla generosissima leggina e ai calcoli sballati ha ricevuto

un milione e 322 mila euro. E cioè, secondo i nuovi conti, almeno 462 mila di troppo, da restituire.

Breve riassunto? Nell'estate 2012 il Consiglio regionale annuncia di aver deciso di abolire i vitalizi per le legislature a venire e di ridurre quelli già avviati. Una scelta imposta dal governo Monti. Ma sventolata dal Pd come una prova luminosa: «I consiglieri provinciali e regionali del Trentino Alto Adige - Sud Tirolo avranno a partire dal 2013 le indennità più contenute rispetto ad ogni altra regione italiana, oltre ad essere l'unica Regione ad aver già esecutiva l'abolizione dei vitalizi».

In realtà, la «pensione» viene sì ridotta, al massimo, a 2.750 euro. Ma i «deputatini» ed ex «deputatini» sono invogliati ad accettare il «sacrificio» con l'offerta di avere subito i soldi che avrebbero avuto nel corso degli anni. Parte accantonati in un fondo «family» (nome interpretato da molti come una iniziativa in favore delle famiglie alpine...) e parte in contanti. Cash.

Un'offerta che non si poteva rifiutare. Tanto più dopo la rivelazione dei dettagli, resi noti mesi dopo dalla presidente Rosa Thaler, già nel mirino della Neue Südtiroler Tageszeitung per la busta paga di 21.300 euro, cinquemila più del presidente del Bundestag. Le condizioni erano infatti talmente munifiche da essere impensabili per qualunque altro pensionato al mondo.

Per cominciare, quel pacchetto partiva dall'idea che i consiglieri regionali sarebbero mediamente vissuti fino a 85 anni: sei in più, per gli uomini, dell'aspettativa di vita. E in base di questa calcolava l'anticipo dei vitalizi. Come spiegò una denuncia dei Verdi, «tale calcolo si fondava sulla fissazione di un "tasso d'interesse prevedibile" nel corso del periodo previsto». In pratica «quando si tratta di somme anticipate su pagamenti futuri, dal totale va tolto ciò che una persona investendo a un normale tasso d'interesse questi soldi può ricavare negli anni».

Nel ventaglio di consulenze fu scelto il parere del professor Gottfried Tappeiner (che successivamente si sarebbe dissociato) che fissò questo tasso di sconto, cioè la percentuale da sottrarre via via all'anticipo, allo 0,81%. Molto ma molto più favorevole del 3% ipotizzato da altre consulenze. Per non dire di altri trattamenti di favore sull'età pensionabile...

Risultato: tolti un ottantenne e un novantenne

che preferirono continuare a ricevere il vitalizio mensile, tutti i consiglieri ed ex consiglieri hanno scelto entusiasti di incassare i soldi subito. Tanto più che per avere delle somme simili, volendo comprare una casa o un paio di appartamenti da affittare, avrebbero dovuto implorare in banca mutui immensamente più costosi.

Fatto sta che, dopo la selva di polemiche e l'intervento dei giudici, il nuovo consiglio regionale è stato obbligato a rivedere tutti i conti. E a chiedere ad alcune decine di privilegiati (20 su 87, per cominciare) di restituire una parte dei soldi ricevuti. Fino all'annuncio del presidente Diego Moltre: «Andiamo a risparmiare 45 milioni di euro». Di cui 29 di restituzioni.

Ma quanti restituiranno sul serio quei soldi di troppo già incassati e magari già spesi? Pochi, a naso. Molti hanno già fatto sapere che daranno battaglia. Primo fra tutti, appunto, Franz Pahl: «Sì, il decreto l'ho ricevuto. Mi chiedono di restituire 323 mila euro. Ma non ci penso neppure. L'ho detto e lo ripeto: non mi lascio espropriare. Moltre da me non vedrà neppure una vecchia lira». E perché: «Siamo di fronte a una evidente violazione di principi costituzionali: la certezza del diritto relativa alla firma di un contratto». Insomma, i diritti acquisiti, come è successo mille volte, possono anche essere toccati. Ma solo se riguardano gli altri...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettieri: «Una manovra incongrua ci rivolgeremo alla Corte dei conti»

L'intervista

Il capo del centrodestra: non rispettati i parametri un flop le dimissioni

Gianni Lettieri, capo dell'opposizione di centrodestra, la giunta ha presentato la manovra di bilancio 2014 e quella previsionale 2014-2016: quali sono secondo lei le principali criticità?

«Questo bilancio è di fatto già superato poiché fa riferimento ad un piano di riequilibrio in cui numerosi parametri non sono stati raggiunti. Le criticità sono innumerevoli e gravissime. Innanzitutto viene presentato un piano di rateizzo triennale dei debiti fuori bilancio (di cui la parte maggiore al terzo anno, quando ci sarà un'altra amministrazione) senza prima aver raggiunto un accordo con i creditori, come invece prevede la legge. C'è poi, per citare un altro esempio, tutta la questione relativa alla dismissione del patrimonio, dove sono inseriti numeri a caso senza alcun

riscontro oggettivo. Insomma

siamo oltre la finanza creativa, siamo alla finanza disperata, direi. Ho presentato una serie di questioni sospensive in aula su tali argomenti perché ritengo che il Consiglio abbia il diritto di discutere un previsionale aggiornato fatto con numeri veri e non una presa in giro come questo documento in cui, inoltre, dicono di ridurre il disavanzo ma non esistono nuove entrate, né per vendita di immobili, né per dimissioni di quote di partecipate, come invece previsto nel piano di rientro. Insomma o pensano che abbiamo l'anello al naso o siamo di fronte ad un nuovo miracolo di San Gennaro».

La legge sul predissesto consentendo di posticipare gli obiettivi da raggiungere fino a 10 anni altera o no il ruolo del Consiglio comunale?

«La legge sul predissesto scarica sui napoletani le conseguenze delle politiche economiche e gestionali disastrose di questa giunta comunale e non porta alcun beneficio alla città poiché aumenta il debito pubblico di un miliardo che pagheranno i

napoletani con le tasse al massimo ed i cui problemi dovranno risolvere le prossime amministrazioni. Più che quello dell'opposizione è il ruolo dell'intero consiglio comunale ad essere stato svuotato da questa amministrazione che lo ha ridotto ad un organo consultivo non obbligatorio, grazie a molti yes man della maggioranza. Cionostante in questi tre anni e mezzo, insieme a tanti altri consiglieri, ho portato avanti un'opposizione seria, concreta e costruttiva. Più volte, come ieri in aula, le mie proposte hanno riscontrato la convergenza del centrodestra, ma anche del Pd, di Ricostruzione democratica e di Federazione delle sinistre. Questo vuol dire che per chi amministra un territorio non devono esistere soluzioni di destra o di sinistra, ma solo buone soluzioni nell'interesse dei cittadini».

Secondo l'imprenditore Lettieri che tipo di bilancio occorre per il rilancio di Napoli?

«La madre di tutti gli errori è stato il non aver richiesto la legge speciale all'inizio della

consiliatura, come prevedeva il primo punto del mio programma elettorale. Ad ogni modo, bisogna prioritariamente risanare le partecipate e renderle efficienti e profittevoli: abbiamo perso tre anni. Le operazioni di facciata creando holding per avere una sola controllata, come nel caso dei trasporti, non servono a niente. Non avrei perso, poi, l'occasione di Bagnoli, che, con un progetto in house come quello che ho presentato, avrebbe portato nelle casse dell'ente dagli 800 milioni al miliardo. Occorre ridurre i costi e aumentare le entrate ed investire innanzitutto sul lavoro e sullo sviluppo».

Si rivolgerà nuovamente alla Corte dei Conti o al Tar contro le delibere di bilancio?

«Certamente sì. Nulla resterà impunito. Questa amministrazione sarà ricordata nella storia per aver affamato la città a livelli drammatici. Il dovere di chi ama Napoli è di mandare a casa quanto prima chi ha provocato questo stato di cose e di progettare un'alternativa valida, seria e concreta».

lu.ro.

Il Consiglio comunale

Bilancio, caso tariffe opposizioni unite dal sì agli aumenti

Voto bipartisan, ma la maggioranza tiene
Sodano: «Ecco chi vuole alzare le tasse»

Luigi Roano

Prima giornata della maratona di bilancio caratterizzata dalle scaramucce tra il capo dell'opposizione di centrodestra Gianni Lettieri e l'assessore al Bilancio Salvatore Palma: ben 6 le pregiudiziali presentate da Lettieri, tutte respinte dalla maggioranza. Nonostante Pd, Sinistra in movimento e Ricostruzione democratica - opposizioni di sinistra - abbiano votato uguale uguale al centrodestra. Come dire, che quello che è apparso ricomporsi per le elezioni del Consiglio della Città metropolitana, si è scomposto nell'aula del Consiglio comunale di via Verdi dove sono riemerse le cosiddette «larghe intese». Almeno per la giornata di ieri. Oggi si replica con la discussione generale al termine della quale dovrebbero essere presentati gli emendamenti, se ne annunciano centinaia, poi ci sarà lo stop nella giornata di domani. In modo da far lavorare la commissione bilancio presieduta da Elpidio Capasso che in buona sostanza avrà il compito di capire quelli che possono essere accorpati e quali invece che devono essere depennati perché improponibili. Ritorno in aula per il voto venerdì, quando si dovrebbe chiudere la maratona. Questo a prescindere dalla proroga per la data di approvazione che potrebbe essere di un mese per dare modo ai Consigli insediatisi nell'ultima tornata elettorale di fare senza eccessiva fretta la loro manovra. Questa la strategia condivisa da tutta l'aula. E che per ora funzio-

na. E potrebbe fare immaginare che gli arancioni vogliano prestare ascolto a tutte le istanze e non procedere - come si suole dire - a carro armato pur avendone i numeri. Tanto per capire bene come stanno le cose, nelle due chiamate per il numero legale hanno risposto presente all'appello sempre in 26, uno più della maggioranza.

Torniamo alle scaramucce, in particolare lo scontro c'è stato sui cosiddetti «servizi a domanda di individuale» e sulla Cosap. I primi riguardano la percentuale di copertura da parte del Comune, per esempio, la mensa scolastica, l'affitto degli impianti sportivi, delle sale del Comune, i servizi funerari e molto altro ancora. La percentuale di copertura del Comune è mediamente intorno al 27,35%, vale a dire che Palazzo San Giacomo copre i costi per 73%. Una percentuale troppo alta di copertura, avendo aderito al predissesto bisogna arrivare almeno al 36%. Qui l'attacco di Lettieri che dichiarato «incongruo il bilancio perché non si è rispettata la legge». Bisogna aumentare la parte a carico dei cittadini altrimenti c'è uno squilibrio dei conti. Il vicesindaco Tommaso Sodano al riguardo è stato molto polemico con le opposizioni di sinistra: «È singolare - dice - che tre gruppi della sinistra votino con il centrodestra per fare aumentare le tasse e i costi dei servizi dei napoletani». Ha sorpreso il vicesindaco - in particolare - il voto di Vittorio Vasquez, di Sinistra in movimento, che si è candidato nella lista del sindaco per la Città metropolitana e poi ha votato la sospensiva. Palma non ha fatto mistero della incongruità: «Ci arriveremo ma con

calma - ha detto - noi siamo trasparenti e abbiamo detto come stanno le cose. Senza dimenticare che tutti devono farsi una ragione di un dato: il piano di rientro dal debito ha avuto il via libera dalla Corte dei Conti ed è un piano dinamico e in proiezione che dura ben 10 anni». Qualcosa comunque già è stato fatto: «Sulla refezione scolastica - spiega l'assessore - c'è

discontinuità, il costo è aumentato. Sarà a pasto, ed è stata elaborata una tariffazione più articolata, in otto fasce, con l'ulteriore previsione di una forma di contribuzione di cinquanta centesimi a pasto per andare incontro alle fasce più deboli». Pagherà di più chi ha il reddito più alto. Lo stesso Palma ricorda che «si tratta di un bilancio di risanamento e rilancio, con aliquote che devono essere necessariamente al massimo come accade anche in città che non aderito al piano di riequilibrio». L'assessore però spera di bilanciare i sacrifici dei napoletani con gli investimenti: «Manutenzioni, welfare e ambiente saranno i tre settori prioritari di intervento, con incrementi previsti per la manutenzione stradale, l'edilizia monumentale e quella scolastica e l'esonero dalla Cosap per le manutenzioni effettuate dai privati».

DECOLLA GARANZIA GIOVANI

**Pubblica amministrazione,
tirocini semestrali retribuiti**

NAPOLI. «Garanzia giovani, credito d'imposta. La Regione fa sua parte. Non risolviamo tutti i problemi, ma questi sono fatti veri. Concretezza e serietà». Lo scrive su Twitter il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro (*nella foto*), in merito alle due misure messe in campo da palazzo Santa Lucia e ai tirocini retribuiti per i ragazzi nelle Pubbliche amministrazioni.

I tirocini di sei mesi retribuiti fino a 500 euro mensili sono l'opportunità del bando Garanzia Giovani Progetto di Palazzo Santa Lucia, rivolto a tutte le Pa, e che rientra nel programma, voluto dall'Europa e destinato ai ragazzi dai 15 ai 29 anni. Le risorse del primo avviso della Regione sono pari a 30 milioni di euro a cui andranno ad aggiungersi altri finanziamenti per 100 milioni. Il primo passo per le Pubbliche amministrazioni è aderire al programma compilando il modulo online sul sito www.bandidg11.regione.campania.it. Dopo l'adesione sarà possibile presentare i progetti di tirocinio che, con cadenza settimanale, saranno approvati cosicché le Pubbliche amministrazioni potranno inserire sul sito www.cliclavoro.lavorocampania.it, gestito dall'Arlas, le proprie proposte di tirocinio.



L'assessorato al Lavoro ha predisposto, proprio sul portale una task force di supporto e accompagnamento agli Enti locali, e ha attivato anche un numero verde (800.463.303) e un indirizzo mail (arlas@arlas.campania.it) che fornisce supporto, assistenza e consulenza specialistica per la realizzazione del progetto.

L'assessore Severino Nappi: «Con i tirocini un'opportunità per i ragazzi, una reale opportunità di lavoro».

MASE

Fondi Ue. Non decolla la capacità di gestione

Bruxelles striglia regioni e ministeri

Giuseppe Chiellino

La Commissione europea chiama a rapporto regioni e ministeri sull'uso dei fondi strutturali mentre si stanno predisponendo i programmi operativi (Por e Pon) 2014-2020. Il capo unità per l'Italia della Dg Poliche regionali, Willebrord Sluijters, ha convocato tutte le regioni, il Dipartimento per lo Sviluppo (Dps) e i ministeri che gestiscono fondi strutturali europei (Fesr e Fse) per un seminario di due giorni a Roma.

Sarà l'occasione per una "strigliata" sui "Pra", i piani di rafforzamento amministrativo che Bruxelles ha imposto alle amministrazioni italiane con l'obiettivo di migliorare la spesa e l'efficacia dei fondi europei. I Pra sono parte integrante dei Por e dei Pon e dovranno prevedere standard di qualità nei tempi di attuazione di ciascun programma, attraverso il miglioramento e la semplificazione amministrativa di ciascun ente coinvolto. Una sfida titanica, la cui urgenza è riconosciuta a tutti i livelli ma che ha già visto diversi fallimenti. Ora ci prova l'Europa, almeno per la gestione dei fondi strutturali.

Il nodo è questo: regioni e ministeri avrebbero dovuto inviare a Bruxelles i piani di rafforzamento amministrativo (si veda Il Sole 24 ore del 31 luglio) quasi due mesi fa. A oggi mancano all'appello la Sicilia, i ministeri del Lavoro (per il Pon Occupazione), delle Infrastrutture (Pon Reti), dell'Interno (Legalità) e, con una certa sorpresa, due (Pon Governance e Pon Città metropolitane) del Dps che, nelle attese della Dg Regio, avrebbe dovuto essere il propulso-

re principale di questa potenziale rivoluzione nella gestione dei fondi europei.

Vista da Bruxelles, questa situazione viene interpretata come un sintomo di disinteresse da parte del Governo sulla necessità di migliorare la capacità di gestione dei fondi europei di cui l'Italia è uno dei peggiori utilizzatori pur essendo tra i primi beneficiari. Come se mancasse la consapevolezza

ROMPERE COL PASSATO

Convocato seminario sui piani di rafforzamento amministrativo da associare ai programmi operativi del periodo 2014-2020

za che migliorare la capacità amministrativa degli uffici che si occupano dei fondi Ue è «il» punto centrale da affrontare se si vuole rompere la continuità con il passato. Sullo sfondo c'è il ruolo ancora «indefinito e sottaciuto» della neo istituita Agenzia per la Coesione, ma anche la «dialettica irrisolta» tra il Dps che non può intervenire sulla Pa e il Dipartimento per la funzione pubblica che non conosce i programmi operativi.

Gli incontri della prossima settimana a Roma, oltre che fare il punto sui ritardatari (sollecitati invano a presentare le bozze entro la scorsa settimana) dovrà servire a capire come i Pra impostati dalle regioni e dai ministeri possano diventare veri e propri «strumenti operativi di project management» come è nelle intenzioni della Dg Regio.

 @chigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli arretrati. In arrivo altri 9 miliardi per gli enti debitori: per il governo risorse sufficienti a risolvere il problema

Pagamenti Pa a quota 31 miliardi

Ai creditori il 55% dello stanziato - Il Mef: il debito patologico è 50 miliardi

Il monitoraggio sui debiti della Pa

GLI ARRETRATI

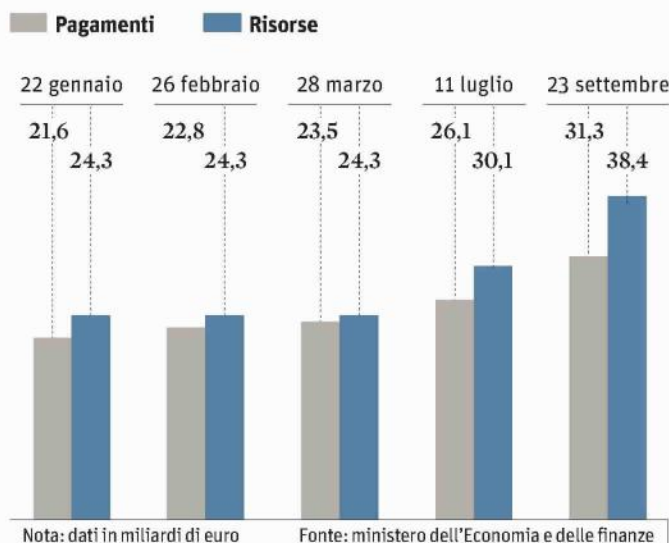
Pagamento debiti maturati dalle Pa entro il 31/12/2013 - In milioni

Enti debitori	Risorse stanziato	Risorse erogate agli enti debitori	Pagamenti effettuati ai creditori
Stato	7.550	7.285	5.728
Regioni e Province autonome	33.189	21.099	17.877
Province e Comuni	16.100	10.000	7.697
Importi totali *	56.839	38.384	31.302
Importi totali **	—	68%	55%

* In valore assoluto - ** In percentuale delle risorse stanziato

RISORSE E PAGAMENTI

Aggiornamento del 23 settembre 2014



Carmine Fotina
ROMA

L'obiettivo di pagare tutti i debiti della Pa entro il 21 settembre, il fatidico giorno di San Mat-

teo, non è stato centrato. Lo confermano gli ultimi dati pubblicati ieri dal ministero dell'Economia, sebbene si sottolinei come l'ammontare accumulato a fine

2013 sia inferiore alle precedenti stime (50 miliardi anziché i 60 miliardi più volte citati) e nonostante si ricordi che le imprese possono cedere i loro crediti alle banche secondo le regole del decreto 66/2014.

I numeri, alla fine, dicono che su poco meno di 57 miliardi stanziati sono stati erogati 38,4 miliardi agli enti debitori e di questi solo 31,3 miliardi sono finiti nelle casse dei creditori (il 55% delle risorse effettivamente disponibili). In particolare, 17,9 miliardi sono stati pagati ad imprese e professionisti che vantavano crediti nei confronti di Regioni e Province autonome; 7,7 miliardi sono andati a fornitori di Province e Comuni e 5,7 miliardi a quelli dello Stato (ma in questo caso, per 5,2 miliardi, si parla di rimborsi fiscali e non di crediti commerciali).

Il Mef mette comunque in evidenza il forte incremento dell'erogazione (+27%) e dei pagamenti (+20%) rispetto alla precedente rilevazione del 21 luglio scorso e ridimensiona l'intero fenomeno. Limitandosi al debito "patologico", dunque scaduto e non oggetto di contenzioso, la massa da aggredire si ridurrebbe a 50 miliardi e dunque «le risorse fin qui stanziato sembrano essere più che sufficienti». È vero, ammette il Mef, che non è stato già pagato l'intero importo stanziato ma le ragioni vanno ricercate a livello locale. Molti Comuni hanno rallentato la richiesta di risorse perché hanno smaltito la gran parte degli arretrati mentre le Regioni sono fermate dal patto di stabilità interno, hanno problemi di

contabilizzazione nei bilanci o non riescono a predisporre piani di pagamento dettagliati. Tra settembre e novembre, comunque, dovrebbero essere erogati dal Tesoro agli enti debitori altri 9 miliardi.

Un'analisi completa dell'argomento pagamenti della Pa richiede però una distinzione tra spese correnti e spese in conto capitale. Mentre sulle prime il governo può procedere senza remore, nel secondo caso - relativo agli investimenti - restano grosse criticità per il rischio di sfiorare i vincoli dell'indebitamento netto (per il governo sarebbero incagliati solo 2-3 miliardi, per i costruttori dell'Ance le cifre sarebbero sensibilmente superiori).

E non è l'unico aspetto meritevole di approfondimento. Dal mondo sanitario, altro grande universo dei creditori della Pa, giungono diverse obiezioni. Assobiomedica sottolinea che, su oltre 3 miliardi di scoperto, 1,4 miliardi «non possono essere restituiti perché i debiti delle Regioni commissariate sono esclusi dal sistema di certificazione del ministero dell'Economia».

Il punto di soddisfazione reciproca, tra governo e imprese, appare dunque ancora lontano. Continuano ad esempio le segnalazioni su ritardi di pagamento relativi ai nuovi contratti. Su questo punto però il governo rilancia, promettendo «la riduzione generalizzata a 30 giorni» grazie all'introduzione della fatturazione elettronica e alle nuove regole di contabilità per le pubbliche amministrazioni.

L'ANALISI

**Lello
Naso**

La priorità trasversale chiamata burocrazia

Risorse? Riforme? Progetti di sviluppo che non ci sono? Non c'è dubbio che l'Italia abbia un deficit di competitività che deriva dall'arretratezza del sistema nel suo complesso, dalla crisi congiunturale e dalla mancanza endemica di risorse. Ma la lezione che arriva dalla vicenda del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione è che in ogni occasione il nodo più duro da sciogliere è quello della burocrazia.

Nonostante la buona volontà del premier Renzi, che ci ha messo la faccia, e del Governo, nonostante la disponibilità degli uffici, e nonostante, presumiamo, la massima volontà di tutti i creditori di incassare le somme dovute, più di un terzo delle imprese è ancora insoddisfatto. Eppure, attenzione, le risorse erano e sono tutte disponibili.

Il motivo è molto semplice. Ogni qualvolta si attiva una procedura, la complicazione è sempre in agguato. Il labirinto di norme, il cavillo, l'elenco, la procedura da attivare, la certificazione. Molto è indispensabile, non c'è dubbio. Molto, invece, è frutto di un sistema normativo ipertrofico e complicato in cui norma chiama norma, regolamento chiama regolamento, cavillo chiama cavillo.

Ecco perché non si può che partire dalla riforma della burocrazia. La priorità trasversale. Ecco perché non ci si possono permettere errori. Neanche minimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se si può trivellare e rispettare l'ambiente

di **Leonardo Maugeri**

Lil decreto Sblocca-Italia sta creando una forte contrapposizione tra Governo, enti locali e larghe fasce della popolazione su un tema delicato, che non si presta a facili semplificazioni: è giusto dare libertà di trivellazione per produrre più petrolio e gas dal sottosuolo italiano? E soprattutto, i rischi sono compensati da innegabili vantaggi? Il tema è complicato da posizioni ideologiche e dati manipolati dalle parti che si confrontano al calor bianco, principalmente l'industria petrolifera e i vari movimenti ambientalisti. Cercare di far ordine, pertanto, rischia di provocare attacchi violenti dall'uno e dall'altro schieramento.

Partiamo dal dire che, comunque si mettano le cose, l'Italia ha una dotazione molto modesta di idrocarburi. Allo stato delle attuali conoscenze, le uniche riserve di una certa consistenza si trovano nell'Alto Adriatico (gas naturale) e Basilicata (petrolio). Per il resto parliamo di piccoli giacimenti che in nessun modo potrebbero contribuire a rendere l'Italia meno dipendente dal petrolio e dal gas importati. Peraltro, dal punto di vista della sicurezza energetica, almeno nel caso del petrolio ha poco senso affannarsi nello sfruttamento di risorse interne poiché il mercato internazionale è aperto e ricco di fornitori e si può tranquillamente coprire il fabbisogno interno con importazioni. Diverso è il caso del gas, dove il mercato è in mano a pochi fornitori - Russia in testa - le cui forniture possono venire a mancare in momenti delicati. In questo caso, meglio sarebbe poter disporre di una riserva strategica del gas europeo, cioè di gas acquistato e stoccato in giacimenti esauriti e pronto per essere utilizzato in caso di emergenza. Si potrebbe obiettare: sì, ma per quanto limitato, lo sfruttamento di risorse interne crea posti di lavoro, investimenti e gettito fiscale. È vero, ma in modo più modesto di quanto sostenuto da alcune parti.

Anzitutto, l'industria del petrolio non è ad alta intensità di lavoro. Si pensi, per esempio, che la Saudi Aramco, il gigante di stato saudita che controlla le intere riserve e produzioni di petrolio e gas dell'Arabia Saudita, impiega circa 50.000 persone (molte delle quali solo per motivi sociali) per gestire una capacità produttiva che, nel petrolio, è oltre sette volte il consumo italiano, mentre nel gas è superiore del 40% al fabbisogno nazionale. Inoltre, le possibili produzioni italiane

cui dare mano libera sarebbero vantaggiose (al di là degli aspetti fiscali) solo se si tengono sotto stretto controllo i costi, e quindi si limita l'assunzione di personale. Infine, gran parte dei siti produttivi si controllano con poche persone, in molti casi da postazioni remote. Anche nel caso di un via libera generalizzato alle trivelle, quindi, è alquanto dubbio che si possano creare i posti di lavoro di cui si è parlato (25.000): forse il numero sarebbe di poche migliaia.

È vero, invece, che gli investimenti richiesti sono nell'ordine dei miliardi di euro. Ma è pur vero che quegli investimenti non hanno il potere di generare l'effetto di trascinamento proprio di altri settori dell'industria, poiché si concentrano nell'esplorazione e nello sviluppo di un giacimento. L'effetto trascinamento si registra solo quando si è di fronte a giganteschi progetti di sviluppo che richiedono di costruire dal niente enormi infrastrutture (ma anche abitazioni, servizi, e altro), come sta accadendo - per esempio - nel North Dakota (USA), epicentro della rivoluzione dello shale oil. Quanto al gettito fiscale, è indubbio che ci sarebbe, ma anch'esso di portata ridotta, considerati gli alti costi necessari a sostenere piccolo

e attività di produzione.

Hanno quindi ragione gli ambientalisti, che auspicano un presente e un futuro senza trivelle? No, per vari motivi. È vero che la transizione verso nuove forme di energia è già cominciata, ma per lungo tempo ancora non potremmo fare a meno di petrolio e gas. Anche in questo caso, molti dati utilizzati per presentare una via d'uscita rapida dalla nostra trappola energetica (petrolio e gas) vanno soppesati con attenzione. Leggo spesso, per esempio, dati che si riferiscono a percentuali strabilianti di energia ottenute da fonti rinnovabili. Il problema è che, nel fornire questi dati, non si specifica che riguardano sempre la sola energia elettrica, la quale rappresenta solo un terzo dell'energia primaria che consumiamo. Inoltre, gran parte di quell'energia rinnovabile proviene ancora da energia idroelettrica, una delle più antiche fonti di energia che può essere sfruttata quando si hanno ampie dotazioni di risorse idriche e condizioni geografiche che ne consentono l'impiego a fini energetici. E l'Italia sull'idroelettrico ha già fatto quasi tutto quello che poteva fare.

Questo non vuol dire che solare e eolico

ERRORE DA EVITARE

Là dove esistono prospettive importanti sarebbe sbagliato dire di no a sviluppare le risorse possibili. L'importante però è controllare e ridurre l'impatto

siano da dimenticare: al contrario, nel mondo si stanno facendo passi da gigante per migliorarne le tecnologie e abbatterne i costi, e non c'è dubbio che, nel futuro, il solare in particolare avrà un ruolo importantissimo nell'offerta di energia. In ogni caso, le energie rinnovabili possono contribuire a soddisfare parte della domanda di elettricità, ma non sono ancora capaci di intaccare quella parte dei consumi legata ai trasporti, al riscaldamento e alle grandi attività industriali.

Ciò detto, resta da rispondere alla domanda iniziale: trivellare sì o no? In linea generale no, quando la trivellazione ha per oggetto informazioni dalle prospettive modeste o incerte e rischia di diventare una sorta di accanimento terapeutico contro il sottosuolo e l'ambiente. Certamente no, se le attività di esplorazione e sviluppo non seguono le migliori pratiche ambientali e sia possibile un costante ed effettivo monitoraggio pubblico. Ma un atteggiamento di totale chiusura è comunque sbagliato. Là dove esistono prospettive importanti sarebbe un errore dire di no a sviluppare le risorse di idrocarburi. L'importante è che le leggi tutelino in modo fermo lo sviluppo dei progetti e il loro impatto ambientale, con sanzioni pesantissime per chi cerca di eluderle ma senza ricorrere alla solita pletera di autorità burocratiche con poteri frammentati, ciascuna delle quali capace di bloccare anche ciò che è lecito e utile.

In questi casi, si dovrebbe ripensare in modo radicale il sistema di royalty e tasse in rapporto alle effettive prospettive di produzione (negli Stati Uniti, per esempio, le royalty e tasse variano da stato e stato, spesso da giacimento a giacimento), facendo in modo che una parte significativa di esse vada a beneficiare quanti subiscono un danno economico dalle attività estrattive o che questi ultimi possano beneficiare di un affitto per i diritti di superficie pagato dalle compagnie petrolifere.

Leonardo.Maugeri@hks.harvard.edu